



N° 107

(<http://www.heritageoftibet.com>)

Cari amici,

intanto lasciateci condividere con voi la gioia per le buone condizioni di salute di Sua Santità dopo l'intervento chirurgico al ginocchio eseguito nelle settimane scorse. Considerando che il Dalai Lama ha da pochi giorni compiuto 89 anni, un decorso post operatorio così positivo non era scontato. Venendo al N° 107 "The Heritage of Tibet news", vi segnaliamo un estratto del libro *La Voce che Ricorda*, che pubblichiamo in occasione del 4° anniversario della scomparsa dell'autrice, l'eroica tibetana Ama Adhe. Poi, una scheda sulle scuole buddhiste del Tibet e la recensione della edizione italiana dell'ottima biografia di Lama Tsongkhapa scritta da Thupten Jinpa. Infine un insegnamento di Sua Santità il Dalai Lama sulle affezioni interiori e sulle modalità per superarle.

Buone vacanze ai nostri lettori. Torneremo il 10° giorno del settimo mese dell'Anno del Drago di Legno (13 settembre 2024)

Non perdiamoci di vista.

Associazione "L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet"

30° giorno del sesto mese dell'Anno del Drago di Legno (30 luglio 2024)





New York City, USA, 23 giugno 2024: Sua Santità il Dalai Lama è arrivato all'aeroporto di Teterboro nel New Jersey, dopo un breve scalo a Zurigo, in Svizzera. All'arrivo in aeroporto, Sua Santità ha ricevuto un caloroso benvenuto dal Rappresentante Dr. Namgyal Choedup e da Tsultrim Gyatso del Office of Tibet -

Washington, DC. Erano presenti all'aeroporto, per ricevere il Dalai Lama, i diplomatici indiani Varun Jeph (Vice Console Generale), Avdhesh Kumar e Abhimanyu Gehlaut. Erano presenti anche molte personalità tibetane e una folla di circa quattromila persone, giunta all'aeroporto per ricevere Sua Santità e chiedere le sue benedizioni. Dall'aeroporto, il Dalai Lama e un corteo di auto organizzato dal Governo degli Stati Uniti, si sono diretti verso il Park Hyatt Hotel. Lungo la strada erano allineate circa diecimila persone convenute per salutare *Kundun*. All'ingresso del Park Hyatt il Dalai Lama è stato accolto dal console indiano Vishal Jayeshbhai Harsh, da Sakya Gongma Trichen Dorjichang Rinpoche e altri lama tibetani. Erano inoltre presenti alcuni membri del Parlamento tibetano in esilio. Sua Santità è giunto negli USA per sottoporsi nei prossimi giorni a un delicato intervento chirurgico al ginocchio.



Dharamshala, Himachal Pradesh, India settentrionale, 06 luglio: in occasione del 89° compleanno di Sua Santità il Dalai Lama, il Kashag ha rilasciato un comunicato in cui, tra l'altro, dice: "In questa occasione memorabile, mentre ci rallegriamo in ogni modo possibile per celebrare il compleanno di Sua Santità il Dalai Lama, dobbiamo ricordarci che

dobbiamo sempre praticare la compassione e provare un senso di solenne gratitudine per l'impegno incessante di Sua Santità nel creare una comunità globale compassionevole. Secondo il calendario tibetano, quest'anno ricorre il 90° compleanno di Sua Santità il Dalai Lama. Secondo il calendario moderno, Sua Santità compirà 90 anni il 6 luglio 2025. A partire dal luglio 2025, il Kashag darà il via a una serie di eventi per celebrare questa pietra miliare come 'Anno della Compassione'. Come precursore di questo evento significativo, il Kashag introdurrà brevemente i quattro impegni principali di Sua Santità il Dalai Lama nel corso di quattro eventi ufficiali separati nel corso di quest'anno per ricordare a discepoli e amici che il modo migliore per compiacere il proprio Lama è mettere in pratica i suoi consigli.



Praga, Repubblica Ceca, 06 luglio 2024: il 17° Gyalwa Karmapa, Thaye Dorje, è arrivato questa mattina all'aeroporto di Praga dove è stato accolto dal Ven. Lama Sherab Gyaltzen Rinpoche, da Sabchu Rinpoche e da un gruppo di praticanti buddhisti, monaci e laici. Il Karmapa e il suo seguito sono stati poi accompagnati al Centro Nala, un luogo di ritiro nei pressi della capitale ceca, che offre un ambiente ideale

per la pratica della meditazione e dello yoga. Nel pomeriggio del giorno successivo, 7 luglio, il Karmapa ha effettuato la consacrazione del Centro Nala assistito dal Ven. Lama Sherab Gyaltzen Rinpoche. Nel corso dei due giorni successivi, il Karmapa ha fatto visita al *Padkar Ling* (Centro del Loto Bianco), ancora in costruzione e concepito come un centro combinato di meditazione e guarigione, che offre l'accesso agli insegnamenti e alle pratiche buddhiste, oltre a trattamenti di medicina tradizionale tibetana e vari altri metodi di guarigione olistica. Una volta completato, *Padkar Ling* sarà dotato di una grande sala di meditazione, di alloggi per i praticanti e di un giardino di meditazione con una stupa e diverse grandi statue.



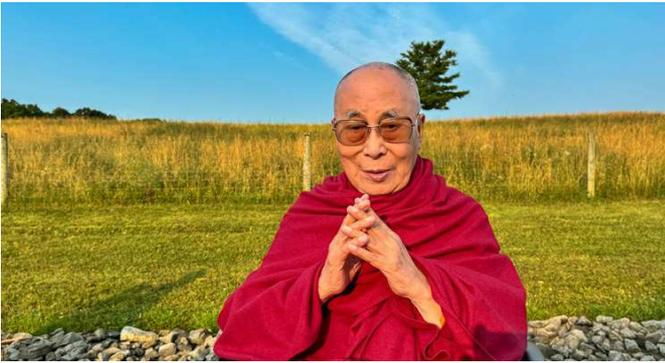
Washington D.C., USA, 12 luglio 2024: oggi il Presidente degli Stati Uniti Joe Biden ha firmato la legge "Promoting a Resolution to the Tibet-China Dispute Act" che rafforza la politica americana sul Tibet attraverso ulteriori modifiche del "Tibet Policy Act" del 2002 e mira a facilitare la risoluzione dell'annoso

conflitto tra Tibet e Cina. Conosciuta come "Resolve Tibet Act", in sintesi, la legge cerca di promuovere un dialogo sostanziale senza precondizioni tra il governo della Repubblica Popolare Cinese e il Dalai Lama, i suoi rappresentanti o i leader democraticamente eletti della comunità tibetana, o di esplorare attività per migliorare le prospettive di dialogo che portino a un accordo negoziato sul Tibet. L'atto afferma che i funzionari della Repubblica Popolare Cinese e del Partito Comunista Cinese sono storicamente inesatti nell'affermare che il Tibet fa parte della Cina da tempi remoti. L'atto specifica inoltre che le iniziative di diplomazia pubblica degli Stati Uniti devono combattere attivamente la disinformazione diffusa dal Governo della Repubblica Popolare Cinese e dal Partito Comunista Cinese in merito al Tibet, incluse le falsità sul retroterra storico del Tibet, del suo popolo e delle sue istituzioni, comprese quelle associate al Dalai Lama. Questo atto che rafforza la politica americana sul Tibet ne segue altri, come il "Tibet Policy and Support Act" del 2019 e il "Reciprocal Access to Tibet Act" del 2018. All'inizio di marzo, in occasione del 65° anniversario dell'insurrezione di Lhasa, è stata introdotta al Congresso una risoluzione bipartisan che esprime piena solidarietà al popolo tibetano e condanna le continue violazioni dei diritti umani perpetrate dal governo cinese in Tibet.



Dharamshala, Himachal Pradesh, India settentrionale, 14 luglio: fonti tibetane riportano che il governo cinese ha imposto la chiusura della pluripremiata "Scuola Superiore Professionale Tibetana per le Nazionalità Jigme Gyaltzen" nella Prefettura Tibetana Autonoma di Golog (Amdo, oggi annessa al Qinghai) il 12 luglio

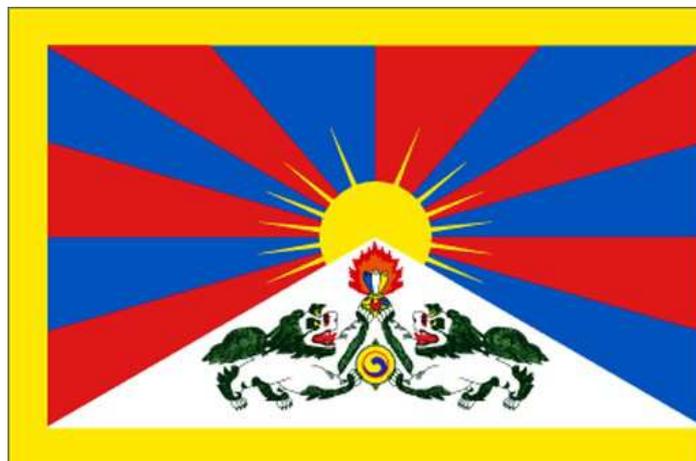
2024. Questa chiusura fa seguito ad altre simili di scuole private tibetane avvenute negli ultimi anni. Lo scopo è quello di porre fine alla conservazione della lingua e dell'identità tibetana, comprese la cultura e la religione.



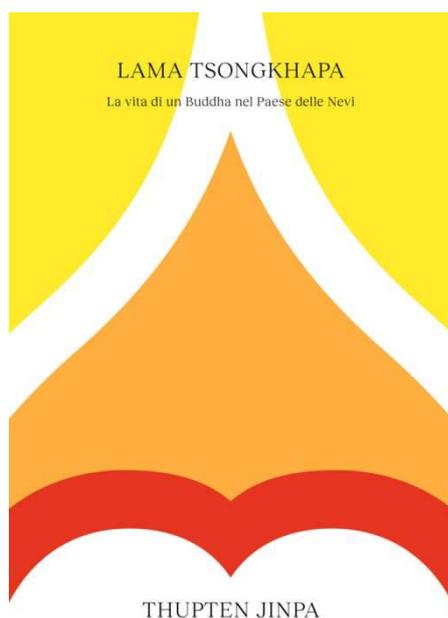
Dharamshala, Himachal Pradesh, India settentrionale, 24 luglio: riguardo alla convalescenza di Sua Santità il Dalai Lama dopo l'intervento chirurgico al ginocchio, i suoi medici personali Dr. Tsetan D Sadutshang e Dr. Tsewang Tamdin, hanno annunciato che il suo recupero e lo stato di salute generale del Dalai Lama sono "stabili e molto

soddisfacenti". "Sua Santità è ora alla quarta settimana dopo l'intervento chirurgico. L'incisione è completamente guarita senza alcuna complicazione. I fisioterapisti hanno detto che sta facendo buoni progressi ogni giorno che passa e sono molto soddisfatti della velocità del suo miglioramento", si legge nella dichiarazione. L'8 luglio, Sua Santità ha lasciato il Park Hyatt Hotel di New York City e si è trasferito in una residenza a Syracuse, nello stato di New York, per continuare il suo recupero e sottoporsi alla fisioterapia di controllo. Secondo l'Ufficio di Sua Santità il Dalai Lama, *Kundun* ha in programma quattro eventi pubblici a Dharamshala nel mese di settembre, tra cui tre insegnamenti e una Preghiera di Lunga Vita.

(si ringrazia: <https://www.dalailama.com/>; <https://www.karmapa.org/>; <https://tibet.net/>)



L'angolo del libro, del documentario e del film



Thupten Jinpa, *Lama Tsongkhapa-La vita di un Buddha nel Paese delle Nevi*, Italia 2023: è sempre arduo considerare “definitivo” un libro e in genere cerco di non farlo, ma nel caso di questa biografia di Lama Tsongkhapa (1357-1419), scritta da Thupten Jinpa e meritoriamente pubblicata in Italia da Ubiliber, la tentazione è forte. Si tratta infatti di un lavoro realmente esaustivo, in cui la vita, il pensiero, gli insegnamenti di uno dei più grandi Maestri tibetani sono descritti in profondità e con dovizia di particolari ma anche con una scrittura scorrevole e chiara senza inutili appesantimenti (particolarmente apprezzato l’uso della traslitterazione fonetica dei termini tibetani e non di quella cosiddetta scientifica, assolutamente incomprensibile a quanti non sono in grado di leggere quella lingua). Il testo si pone all’interno della tradizione letteraria chiamata *namthar*, vale a dire opere che sono al medesimo tempo narrazione biografica di grandi figure spirituali e testo di studio e ispirazione per il praticante. Così in questo libro le vicende relative alla esistenza di Lama Tsongkhapa si intrecciano con la spiegazione dei testi

buddhisti che furono la base per lo sviluppo del suo pensiero e molto altro ancora. Particolarmente riuscita, nel lavoro di Thupten Jinpa, è la descrizione minuziosa del contesto storico e culturale in cui si trovò ad operare questo Maestro. Esistono, come è noto, numerose biografie di Lama Tsongkhapa ma questa di cui stiamo parlando ha il pregio, tra gli altri, di essere stata scritta avendo in mente il lettore contemporaneo, come spiega lo stesso Autore. Si tratta infatti di un testo attuale nonostante racconti l’avventura umana e spirituale di un uomo vissuto oltre seicento anni or sono. Non a caso il Dalai Lama, nella bella prefazione a questo libro scrive, “Mi congratulo con Thupten Jinpa, mio interprete da molti anni, per aver preparato questa nuova biografia di Jé Tsongkhapa. Sono certo che permetterà a un pubblico più ampio di apprezzare la vita, il pensiero e il retaggio di questo eccezionale filosofo e maestro tibetano”. Come è normale, ognuno troverà di particolare interesse questo o quel passaggio del volume. Per quanto mi riguarda ho solo l’imbarazzo della scelta (dalla storia del Jokhang a quella del *Monlam*, dalle considerazioni sull’analisi filosofica all’entrata nel *parinirvana* di Lama Tsongkhapa, etc.) ma vorrei chiudere questa breve recensione citando il seguente passo, “Nell’interpretare la vita e il retaggio di Tsongkhapa, le biografie tradizionali tibetane tendono ad adottare quella che Thomas Carlyle chiamò la teoria del grande uomo, che enfatizza l’attenzione sul singolo leader eroico. Un punto di vista riassunto dalla sua famosa affermazione: ‘La storia del mondo non è altro che la biografia di grandi uomini’. Per i biografi tibetani di Tsongkhapa, il loro maestro era destinato a essere ciò che è diventato; infatti, secondo alcuni di loro egli era un essere illuminato che scelse di nascere come umano per soddisfare un’esigenza specifica nel mondo. Di conseguenza, anche da piccolo non sarebbe stato un bambino ordinario, bensì un’emanazione di Mañjuśrī, il buddha della saggezza. Una visione alternativa della storia, talvolta descritta come la teoria dello *Zeitgeist*, fu articolata da Herbert Spencer, contemporaneo di Carlyle. Secondo questa prospettiva, la vita di un leader, per quanto straordinaria, si osserva meglio alla luce delle circostanze sociali, considerando il singolo leader in primo luogo come un prodotto delle circostanze. Come spesso accade, la verità si trova probabilmente nel mezzo: non c’è dubbio che Tsongkhapa fu una figura fuori dall’ordinario; tuttavia, trasse anche beneficio dal periodo storico in cui visse, inclusi un clima politico favorevole nel Tibet centrale e il patrocinio della più potente personalità politica del suo tempo”.

(pv)

L'ARRIVO DEI CINESI

Il 3 agosto del 2020, Ama Adhe lasciava il corpo. Se ne andava una delle più importanti figure femminili dell'eroica resistenza tibetana. Arrestata nel 1958, trascorse oltre 30 anni nelle carceri cinesi e quando nel 1987 venne finalmente rilasciata, riuscì a fuggire in India e unirsi alla comunità dei profughi trasferendosi a vivere a Dharamsala. Grazie alla collaborazione con la giornalista Joy Blakeslee, pubblicò una splendida autobiografia, "La Voce che Ricorda", uscita nel 1998 in versione italiana, all'interno della collana Tibet della casa editrice Sperling & Kupfer. Per onorare il 4° anniversario della scomparsa di questa donna straordinaria, pubblichiamo alcune pagine del suo libro.

(p.1)



Nella primavera del 1950, come ogni anno, i contadini della regione di Karze si recarono nei campi a rompere pietre, spargere il concime e arare. Tuttavia, verso la metà di aprile, apprendemmo che un contingente militare comunista era appena partito da Dartsedo. Già nell'ultima settimana di aprile, sebbene i germogli del grano e dell'orzo ravvivassero i campi con il loro tenero verde a noi così familiare, e sugli alberi le gemme cominciarono ad aprirsi, nei nostri cuori cresceva l'incertezza e il tempo passava in una estenuante attesa.

I soldati della Diciottesima Armata della Regione Militare Sud-occidentale raggiunsero la pianura che si stendeva sotto Karze nel pomeriggio del 28 aprile. In quello stesso giorno arrivarono a Lhobasha altre truppe comuniste. La mia famiglia si riunì per discuterne, cercando di capire quale significato potesse avere la comparsa nella zona di un numero di soldati tanto elevato. A un certo punto, mentre stavamo parlando, sentimmo un certo trambusto. Uno dei miei fratelli si alzò per guardare e, volgendosi subito verso di noi, annunciò: «I cinesi sono qui!». Corremmo tutti alla porta, mentre la strada si riempiva di militari. Fummo sorpresi dalla loro disciplina e gentilezza.

L'esercito entrò a Karze sotto il comando di Wu Shizang. Sezioni dei loro distaccamenti marciarono nella regione per un'intera settimana. Ci chiedevamo come mai fossero tanto numerosi. Alla fine a Karze e nelle zone circostanti se ne contavano quasi trentamila. Non avevamo ancora capito che la Cinquantaduesima Brigata della Diciottesima Armata stava preparandosi ad entrare a Chamdo (il centro amministrativo di Lhasa più vicino a noi) e nelle

regioni del Kham che si trovavano sotto la giurisdizione del governo di Lhasa. Successivamente avrebbero marciato anche su Lhasa.

L'esercito comunista tenne un'assemblea pubblica in un grande campo chiamato Thogo, a est del monastero di Karze, vicino allo dzong. Ci annunciarono: <<Siamo molto lieti di incontrarvi. Siamo venuti a liberarvi dalla corruzione del regime del Guomindang, che è finito per sempre. Siamo venuti per aiutarvi a istituire un vero governo del popolo, per migliorare le condizioni di vita della gente comune e per correggere gli errori del passato. Siamo ospiti nella vostra regione. Sappiamo che queste terre appartengono a voi. Dopo aver portato a termine i nostri compiti, ritorneremo nella nostra terra. Siamo fratelli e sorelle, siamo qui soltanto per aiutarvi.>>

Il comandante di Brigata Wu era accompagnato da Sangye Yeshi, un collaboratore tibetano che da ragazzo si era unito ai comunisti durante la Lunga Marcia e aveva preso il nome cinese di Tien Bao. La gente cominciò a dire che non sapeva neanche più parlare la sua lingua.

All'assemblea furono distribuite in dono a tutti i presenti monete d'argento con l'effigie di Yuan Shi-kai, il secondo presidente della Nuova Repubblica Cinese. Le monete, chiamate *dayan*, furono il primo espediente con cui i comunisti cinesi cercarono di conquistare la nostra fiducia. I soldati camminavano per le strade dei villaggi e con quelle monete si avvicinavano ai ragazzi, ma a Lhobasha nessuno aveva il coraggio o il desiderio di accettarne una. Quando i bambini del nostro villaggio vedevano avvicinarsi i soldati, scappavano in cerca dei genitori e degli anziani più vicini o scomparivano velocemente dietro la porta di casa. I soldati allora davano le monete ai genitori, dicendo loro di comprare dolci per i figli.

L'aspetto delle truppe era piuttosto misero. Non avevano indumenti abbastanza caldi, ma erano ben armati. Era stato molto duro per loro, che non vi erano abituati, viaggiare a quella altitudine. Tutti i soldati regolari sembravano denutriti e molti perdevano spesso sangue dal naso; i volti erano bruciati dal sole. Soltanto gli ufficiali avevano in dotazione maschere di ossigeno che li aiutavano ad adattarsi all'altitudine del Kham che a molti degli abitanti delle pianure fa venire nausea e mal di testa. I soldati cinesi prendevano spesso uno sciroppo di acqua e zucchero poiché pensavano che avrebbe alleviato i loro disturbi e trovavano un po' di sollievo recandosi alle sorgenti di acqua calda non lontane da Karze.

Ben presto le strade di Karze furono piene di comunisti che facevano continuamente processioni sventolando bandiere, portando grandi ritratti dei loro eroi, Mao Zedong e Zhu De, e gridando slogan che noi non potevamo comprendere. All'inizio della <liberazione pacifica> del Tibet, i soldati non usarono mai la forza né ci minacciarono in alcun modo. Molti erano contadini che in patria erano stati oppressi. La rivoluzione comunista aveva dato loro un certo potere. Cercavano di conquistare la nostra fiducia con molti discorsi e un comportamento esemplare. Avevano ordine di non fare del male a nessuno, di non toccare le donne o danneggiare qualunque cosa fosse di nostra proprietà, e di pagare per tutto quello che prendevano. Erano ispirati dalla promessa di quel <un nuovo ordine mondiale> che sarebbe stato raggiunto per mezzo del comunismo.

All'inizio, i cinesi mantennero nei confronti della religione un atteggiamento di grande rispetto. A quel tempo non sapevamo che, nel corso del loro addestramento militare, avevano studiato per sommi capi il Buddhismo e le tradizioni tibetane proprio per poter conquistare la nostra fiducia. Un giorno, mentre ero a Lhobasha in visita alla famiglia, uscii per una passeggiata e vidi alcuni soldati che, andando in giro per il villaggio, incontrarono un vecchio tibetano che camminava pregando ad alta voce. Un soldato prese la sua ruota di preghiera e cercò di farla girare, poi la prese un altro. Esaminarono il rosario e, a turno, fecero scorrere

alcuni grani tra le dita. Avvicinandomi, li sentii ripetere ad alta voce la preghiera sacra di Chenrezig, OM MANI PADME HUM, <Salve al Gioiello del Loto>, che avevano imparato a memoria. Uno di loro lodò l'uomo per la sua dedizione alla pratica spirituale e gli disse che anch'essi amavano il Buddha. Sulle prime questo modo di fare indusse alcuni tibetani a credere che i comunisti fossero buddhisti praticanti. I miei anziani se ne stupivano molto perché gli amministratori cinesi che avevano avuto in passato si erano dimostrati quasi sempre indifferenti nei confronti di tutto ciò che aveva a che fare con la nostra cultura. I comunisti continuavano a dire: << Siamo lo stesso popolo. Siamo venuti soltanto per aiutarvi e insegnarvi a governare il vostro paese; poi torneremo nella nostra terra. A quel punto, anche se ci chiederete di rimanere, non rimarremo>>. Dicevano di essere venuti per attuare la politica dell'<Autodeterminazione e Autogoverno>.

Al loro arrivo, i capi militari parlavano solo di unità, ma in seguito capimmo che lo scopo finale era una società senza classi, il che per loro implicava l'introduzione della lotta di classe. Agivano in modo tale da dividere la società, suscitando diffidenza anche tra gli amici, e individuando coloro che possedevano beni e proprietà di un certo valore.

Quell'estate, sacchi pieni di riso e di monete d'argento furono lanciati con il paracadute da aeroplani che sorvolavano la nostra regione. Ai soldati cinesi non piaceva l'orzo che occupa un posto importante nella nostra alimentazione tradizionale. Dal momento che ricevevano i rifornimenti per via aerea, ci chiedevamo se il loro esercito di terra stesse incontrando resistenza da qualche parte sotto Karze.

* * *

Durante il raccolto, gruppi di cinesi sorridenti entravano nei nostri campi offrendoci il loro aiuto. Se vedevano qualcuno che portava un carico pesante, insistevano perché lo deponesse; poi lo prendevano dicendo: <<Per favore, lasciate che vi aiutiamo. Siamo parenti>>. Quando visitavano i monasteri, dicevano ai monaci: <<E' una buona cosa che vi dedichiate a queste pratiche spirituali>> e offrivano, come donazione, borse piene delle loro monete d'argento.

Mio padre Dorje Raptan si adirava molto per questo comportamento e pensava che fosse sciocco da parte della gente accettare quei doni. Si rendeva conto che i cinesi ci stavano trattando come bambini di cui volevano conquistare la fiducia e che i nostri vicini si lasciavano accecare dalle loro promesse.

Alla fine, divisioni della Diciottesima Armata si mossero verso Chamdo. A quel punto, l'intera Sessantaduesima Divisione si era saldamente insediata a Dartsedo e aveva cominciato ad amministrare direttamente la nostra e parecchie altre regioni. Quell'esercito, incredibilmente numeroso, aveva invaso una gran parte del Kham orientale. Molte delle persone più anziane ricordavano le battaglie che erano state combattute durante la Lunga Marcia quando, disperati per la scarsità delle provviste, i comunisti facevano qualunque cosa pur di procurarsi del cibo. Sebbene molti Khampa volessero combattere, capivano che i cinesi erano troppi.

Gyari Nyima e altri ufficiali tibetani in contatto con le autorità cinesi erano venuti a conoscenza di un loro piano. Se i negoziati con il governo di Lhasa non avessero avuto buon esito e se il Dalai Lama avesse deciso di fuggire, i comunisti avrebbero messo a capo del governo Sangye Yeshi. Questa eventualità preoccupava molto i capi del distretto di Karze e del Nyarong, ben consapevoli della superiorità dell'esercito di Pechino.

Subito dopo aver costretto Chiang Kai-shek all'esilio, i comunisti erano diventati molto potenti e il riconoscimento internazionale ottenuto dal loro governo era motivo di grande preoccupazione nel Kham. Altri invece pensavano che se li avessimo assecondati, di lì a non

molto se ne sarebbero andati, e che nel frattempo avremmo forse potuto approfittare di loro e trarre beneficio da quanto ci offrivano. Alcuni, per lo più quelli che avevano collaborato con i comunisti durante la Lunga Marcia, credevano che dalle loro promesse sarebbe nata in Tibet una società migliore.

* * *

Prima dell'arrivo dei comunisti, a Karze non c'era elettricità. Nello dzong di Khangsar i cinesi realizzarono subito un piccolo generatore azionato da un uomo che pedalava su una bicicletta ferma. Furono così in grado di inviare messaggi con un trasmettitore senza fili. Dopo circa sei mesi, arrivarono altri generatori e i cinesi cominciarono a proiettare nello dzong filmati di propaganda. Nei primi tempi, gli abitanti di Karze, che per la maggior parte non avevano mai visto un film, si divertivano; tuttavia, rispetto al contenuto, restavamo piuttosto scettici: ci illustravano continuamente la grandezza e integrità del Partito Comunista che aveva salvato i poveri e stava creando una nuova Cina in cui tutti i cittadini avrebbero lavorato insieme per il progresso delle masse. Queste pellicole mettevano in evidenza la totale inettitudine dimostrata dai soldati giapponesi contro i giovani soldati cinesi, coraggiosi e abili. Dopo un po', Pema Gyaltzen, indignato e annoiato, cominciava a sospirare e ad agitarsi sulla sedia. Ricordo che una sera, dopo uno di questi spettacoli, mentre tornavo a casa camminando dietro di lui, lo sentii dire ai suoi amici in tono sarcastico: «Ora che ho visto questo film, sento di poter mettere il mio destino nelle loro mani.»

I comunisti ci davano un'impressione di grande serietà ma trovavamo il loro atteggiamento, moralistico e privo di humour, piuttosto noioso. Ci sembrava che mancassero completamente di spontaneità e quando conversavano, non solo con i tibetani ma anche tra di loro, facevano continuamente ricorso a citazioni del Presidente Mao. Durante questi incontri ascoltavamo canti e slogan comunisti ma ci sembravano piatti e monotoni. Ci limitavamo a restare educatamente seduti e aspettavamo finché non erano terminati.

* * *

Dato che mio padre esercitava la funzione di trinpon, sei ufficiali cinesi venivano regolarmente in visita a casa nostra per discutere del sistema giudiziario tibetano. Si complimentavano sempre con lui perché era molto stimato nella regione per l'equità di cui dava prova nel dirimere le dispute e per la sua attenzione nei confronti dei poveri. Si dicevano interessati a comprendere le ragioni per cui la nostra famiglia era tanto influente nella società. Durante queste visite ebbi occasione di verificare ciò che avevo sentito dire e visto io stessa riguardo al loro inusitato interesse per la nostra religione. I funzionari che ci facevano visita, chiedevano sempre il permesso di entrare nella cappella della famiglia e le prime volte restammo molto sorpresi nel vedere che eseguivano le prostrazioni e altri atti di devozione non praticati, per quanto ne sapevamo, dai buddhisti cinesi. Parlavano di Mao in un modo quasi religioso, chiamandolo «Il grande padre che è venuto a liberare tutti dalla sofferenza e la cui sollecitudine per il benessere e la felicità dei tibetani non conosce limiti». Dicevano di essere stati mandati da lui per vedere se avevamo delle difficoltà e se potevano aiutarci in qualche modo.

Mio padre e i miei fratelli erano interessati alle armi moderne dei cinesi e durante le loro visite, a un dato momento, tutti gli uomini salivano sul tetto per esercitarsi nel tiro al bersaglio, scambiando il fucile e la Luger di mio fratello Jughuma con le pistole degli ufficiali. Jughuma godeva ancora fama di ottimo tiratore ed essi si complimentavano sempre con lui per la sua

abilità e gli davano munizioni per il fucile. Dicevano alla nostra famiglia che era davvero una buona cosa avere l'opportunità di diventare amici e di poter imparare gli uni dagli altri. Naturalmente rassicuravano sempre mio padre: <<Non intendiamo restare qui. Oggi ci siamo e domani saremo andati via>>. Parecchie volte, dopo che erano usciti, mio padre ci diceva che tutto quello che facevano era soltanto apparenza, volevano darci un falso senso di sicurezza e conquistare la nostra fiducia.

A quel punto, i cinesi avevano individuato i tibetani più rispettati e influenti, le autorità, le famiglie ricche, i mendicanti, i monaci e gli abati dei monasteri. Lo scopo principale del tempo che passavano con noi era appunto quello di venire a conoscenza di queste cose. Avevano preso nota della ricchezza dei monasteri, di quanto bestiame possedevano e delle statue che vi erano contenute. Avevano anche raccolto informazioni sulla ricchezza delle singole famiglie della regione di Karze.

* * *

All'epoca del Guomintang, erano stati iniziati i lavori per un campo di aviazione al limitare di Su-ngo sha, un villaggio nella pianura che si stendeva sotto Karze. Con l'aiuto di mano d'opera tibetana requisita, esso fu completato nella prima settimana del dicembre del 1951. Sebbene i tibetani fossero pagati per il loro lavoro, si lamentavano molto perché alcuni avevano dovuto allontanarsi così tanto da casa che ci volevano parecchi giorni di viaggio per tornare e quindi non potevano lavorare nei campi. L'aeroporto fu inaugurato con una grande cerimonia. Io non ero presente ma seppi che vi parteciparono molte persone influenti di Karze e di altre zone e che, vedendo per la prima volta atterrare un aereo, ne rimasero fortemente impressionate. Non so se in quel momento qualcuno si fosse reso conto di quello che la presenza dei campi di aviazione avrebbe significato in un prossimo futuro. Su-ngo sha, situato a circa cinque miglia a sud est dello dzong di Karze, si trasformò in un'enorme accampamento di tende che ospitavano migliaia di soldati e ufficiali cinesi.

Con il passare del tempo, il numero dei soldati di stanza nel distretto aumentò enormemente. Erano alloggiati nella guarnigione di Karze e nel monastero di Day-tshal, mentre Lhobasha divenne il quartier generale della cavalleria cinese. Non appena un'area veniva delimitata per usi militari, diventava subito un accampamento di primaria importanza.

* * *

La forza di occupazione tenne fede alla promessa di edificare scuole, ospedali e cliniche veterinarie. A Karze fu costruita una scuola elementare per i bambini delle famiglie povere e nel 1952 fu ultimato un ospedale che curava gratuitamente i pazienti tibetani. Quando passavamo a cavallo davanti all'entrata, vedevamo spesso file di malati che aspettavano di essere visitati. Tuttavia in seguito gli ospedali del Kham furono usati soprattutto per i militari della Diciottesima Armata.

Fu subito chiaro che nelle scuole i maestri comunisti insegnavano ai bambini a considerare il nostro popolo una delle minoranze della grande madrepatria. Dicevano che il Tibet era parte integrante della cultura cinese, di gran lunga superiore, e che i tibetani, per poter comprendere la loro vera identità, avrebbero dovuto imparare la lingua, la storia e le usanze della Cina. Sin dall'inizio, gli anziani trovarono tutto questo inaccettabile. Erano contrari all'idea di una scuola in cui si insegnava ai bambini che le tradizioni della loro famiglia erano qualcosa di cui ci si doveva vergognare, e senza farsi notare, ne discutevano tra di loro.

Durante il *Losar* (il capodanno tibetano) del 1953, si tenne una grande celebrazione in un luogo chiamato Chendha, nel distretto del monastero di Karze. Vi parteciparono tutte le più importanti famiglie della regione, la maggior parte degli abitanti della città e anche molti ufficiali e soldati cinesi. Durante il banchetto ci dissero: «Questa è la vostra terra, quindi godetevi la vostra libertà. Noi non siamo qui per interferire nella vostra vita e oggi questa celebrazione ci offre l'opportunità di apprezzare la reciproca compagnia.» Tuttavia, durante la festa, alcuni dei presenti vennero fotografati. I più curiosi, avendo seguito tutto con attenzione, notarono che, stranamente, si trattava sempre di persone che indossavano molti gioielli.

Un paio di mesi dopo, i cinesi scelsero quelli che avevano una funzione direttiva nei monasteri e nelle famiglie della regione e dissero loro: «Dato che siete i più capaci della vostra società, desideriamo che andiate in Cina a visitare il nostro paese.» Tra i venti o trenta membri che componevano la delegazione c'erano anche mio padre e Kunga Gyaltsen Shivatsang, il figlio del capo di Karze. Fecero il viaggio in aereo. Per convincerli che sotto il governo comunista tutto funzionava perfettamente, furono mostrate loro soltanto le migliori fabbriche e aziende agricole.

Durante il giro di visite alle fabbriche, visitarono diverse città. In una di queste, al mercato, mio padre notò che c'erano in vendita statue buddhiste e thanka. A un certo punto, il suo gruppo restò separato dal resto della delegazione. Il loro interprete era un ex membro del Guomintang che, per spirito di autoconservazione, si era di recente convertito al comunismo. Mio padre notò un vecchio cinese e, con l'aiuto dell'interprete, iniziò una conversazione con lui. Mentre stavano parlando, passò lì accanto un camion pieno di prigionieri cinesi del Guomintang. «Guardate là,» disse il vecchio a mio padre, «tutti quei prigionieri saranno giustiziati. I comunisti stanno pian piano depredando ogni famiglia delle sue ricchezze.» Mio padre inorridì.

Pochi minuti dopo, arrivò un camion di prigionieri. Tutte le donne furono fatte scendere e messe in fila per essere fucilate. Erano terrorizzate e molte tremavano a tal punto che non si reggevano in piedi. D'un tratto mio padre comprese quali erano le vere intenzioni dei cinesi, l'effettiva politica che si nascondeva dietro tutti quei discorsi, apparentemente nobili, e le loro promesse. Perse completamente ogni fiducia.

Al momento del ritorno, a tutti i membri della delegazione furono consegnati due grandi ritratti di Mao Zedong e di Stalin. Più tardi mio padre ci disse: «Questa gente non ha nessuna intenzione di lasciare la nostra terra. Naturalmente, quando mi hanno dato i ritratti non ho potuto rifiutarli, ma non voglio tenerli nella nostra casa.» Li gettò quindi nel fuoco del caminetto e in silenzio guardammo la carta bruciare.

Un giorno, poco tempo dopo, i cinesi annunciarono che dovevano essere restituite tutte le monete d'argento presidenziali che erano state distribuite. Cominciò la raccolta e ci avvisarono che, se delle monete fossero state trovate più tardi, coloro che le avevano tenute sarebbero andati incontro a gravi conseguenze. La maggior parte delle persone le restituì, ma alcuni ne avevano fatto anelli e altri decisero di rischiare e le nascosero. Poi i comunisti dichiararono che le monete non erano più utilizzabili. Ci dissero che erano troppo pesanti per l'uso quotidiano. Fu così introdotto nel Kham, per la prima volta, l'uso delle banconote cinesi chiamate yuan. Prima avevamo la nostra valuta in monete di diverso valore e in banconote, anche se in Tibet il commercio si basava soprattutto sul baratto.

All'inizio del 1954, in una riunione pubblica, fummo informati che i cinesi progettavano di istituire un comitato politico consultivo composto da persone istruite della zona. Tutti gli uomini più rispettati, influenti e ricchi del distretto di Karze furono nominati funzionari. Sarebbero stati pagati dai cinesi perché, esercitando la loro influenza, aiutassero il resto della popolazione ad apprezzare i benefici che avrebbero tratto dalle politiche comuniste. Per aiutarli in quest'opera di promozione, ad ogni comitato sarebbero stati assegnati dei consiglieri cinesi. Fu annunciato un programma di <Cambiamento Economico per il Benessere della Popolazione>. I cinesi parlavano di distribuzione volontaria della terra e cercarono di convincere i proprietari terrieri a cedere parte dei loro possedimenti al governo comunista, che li avrebbe poi distribuiti tra la popolazione. I proprietari di Karze non ne furono affatto entusiasti e ignorarono la proposta. Ai componenti del comitato fu detto che era loro compito adoperarsi affinché questo processo si avviasse. Nei primi anni dopo l'arrivo dei comunisti, furono forniti agli abitanti della città vari tipi di attrezzi agricoli e molti tibetani accettarono prestiti senza interesse.

I cinesi annunciarono che alla popolazione di Karze e delle regioni circostanti sarebbero stati distribuiti gratuitamente grano e indumenti. L'unica condizione era che, per riceverli, bisognava dichiarare l'entità dei beni e delle proprietà di cui si era già in possesso. Essi dicevano che in questo modo sarebbe stata garantita <un'equa distribuzione dei doni>. Funzionari cinesi avrebbero visitato le case per assicurarsi che tutti fossero rimasti soddisfatti. Molti tibetani furono felici di ricevere questi doni. Li accettarono senza esitazione perché non immaginavano che tali azioni potessero avere conseguenze nel futuro. I cinesi sottolineavano sempre il fatto che quello era il loro modo di servire il popolo. In quel periodo, la gente rispondeva volentieri a domande sui vicini, sulla loro situazione e sulle loro opinioni politiche. Mio padre fu nominato membro del comitato politico. Tuttavia, da quando era stato testimone dell'esecuzione delle donne cinesi, il suo cuore era oppresso dall'angoscia. D'altra parte non aveva mai apprezzato nessuna delle iniziative dei comunisti. Cominciò a parlare in privato con amici fidati e ad avvisarli: << Questa gente non ha buone intenzioni. Rovineranno la nostra società e porteranno via tutto.>> Un giorno arrivarono nuovi ordini: i membri del comitato politico consultivo dovevano essere <rieducati>.

In quel periodo mio padre si ammalò e fu costretto a letto. Da quando era tornato dalla Cina, le sue condizioni di salute non erano più state buone; soffriva di diarrea e si sentiva debole. Il suo cuore era colmo di tristezza. Poco dopo vennero dei soldati e annunciarono che lo avrebbero portato all'ospedale. I miei fratelli andavano quotidianamente a fargli visita. Un giorno, quando mio fratello Jughuma era seduto al suo fianco, mio padre aspettò che non ci fosse nessuno e gli disse. << E' inutile che restiate qui. E' meglio che tu prenda con te tutti gli uomini idonei e che partiate. Ormai è tutto nelle mani dei cinesi. Non c'è molta speranza. Io sono vecchio ed è arrivato il mio momento.>> Chiese a Jughuma di dire a mio marito di trovare il modo di portarmi via da Karze. Pensava che forse saremmo stati al sicuro a Lhasa.

I tibetani del posto, compresa la mia famiglia, sospettavano che i cinesi tardassero volutamente nel sottoporre mio padre alle cure appropriate. Sulle prime egli si rifiutava ostinatamente di farsi curare da loro, poi i miei fratelli lo convinsero a tentare. Da quel momento si indebolì sempre più e le persone che lo vedevano cominciarono a dire: << Non riesce a riprendersi, può darsi che gli mettano qualcosa nelle medicine.>> Alla fine della primavera del 1954, mio padre morì in ospedale. Le ultime parole che pronunciò, rivolto ai miei fratelli Jughuma e Ochoe, furono: << Qualunque cosa vi dicano per rassicurarvi, non

fidatevi. Presto distruggeranno la nostra società e tenteranno di eliminarci. Cercate di salvare la nostra terra da questa situazione che la porterà inevitabilmente alla rovina. >>

Le autorità espressero pubblicamente il loro cordoglio, dicendo che mio padre era stato un uomo profondamente onesto e morale. Dopo la sua morte, costrinsero Jughuma a prendere il suo posto nel comitato politico.

Per il corpo di mio padre venne celebrato il funerale celeste. Per tradizione, quando una persona moriva, consideravamo benefico per la salvezza della mente che si era allontanata, raccogliere alcune ossa e un po' di capelli e seppellirli nel cimitero vicino al monastero di Sera a Lhasa. Jughuma, anche per evitare di partecipare al comitato politico, decise di compiere questo rito. I cinesi però acconsentirono soltanto a condizione che mio fratello Ochoe si impegnasse a sostituire Jughuma nel comitato fino al suo ritorno.

* * *

Subito dopo l'invasione, l'Esercito di Liberazione Popolare (ELP) cominciò a parlare della necessità di costruire nuove strade e dei grandi benefici che queste avrebbero portato al popolo tibetano favorendo lo sviluppo politico, culturale ed economico del Paese. Iniziarono quasi immediatamente i lavori allargando le tradizionali vie carovaniere e costruendo ponti per collegare le più importanti regioni del Tibet. Alcuni tibetani credevano che avremmo tratto vantaggio dalle nuove strade ma la maggior parte di noi capì che esse avrebbero favorito molto di più il rapido trasferimento delle truppe cinesi e la distribuzione dei rifornimenti militari in tutto il Tibet. La strada Xikang-Lhasa cominciava nel Sichuan, passava per Dartsedo, e poi avrebbe attraversato Karze per proseguire oltre verso est.

Nel periodo in cui fu costruita, sul tratto tra Dartsedo e Karze e anche oltre, verso est, lavoravano migliaia di cinesi che erano stati portati lì con la forza da Chengdu e da altre città del Sichuan. Un buon numero era costituito da prigionieri del Guomintang. Ignoravano completamente la lingua e le usanze tibetane e soffrivano molto per la differenza di altitudine e per le condizioni in cui erano costretti a lavorare. Molti di loro morirono. Quelli che sopravvissero furono i primi coloni cinesi a vivere in Tibet sotto il governo comunista.

All'inizio i lavoratori tibetani, provenienti da Minyak e altre regioni tra Dartsedo e il Nyarong, erano separati dalle unità di lavoro cinesi e ben pagati con monete d'argento. Tuttavia, non appena altre truppe dell'ELP entrarono in Tibet, il loro salario diminuì considerevolmente. Se ne andavano e non volevano più tornare. Alla fine furono minacciati di rappresaglie, se non avessero ripreso il lavoro. Molti di quelli che rientrarono sparirono e non fecero più ritorno. Quando a Karze trapelarono notizie sul procedere dei lavori, Pema Gyaltzen impreccò contro certi ricchi commercianti tibetani che inizialmente avevano fornito ai cinesi attrezzi e rifornimenti. <<Che cosa pensavano che sarebbe successo?>> si chiedeva con amarezza. <<Credevano veramente che la principale preoccupazione dei cinesi fosse quella di farci comprare il tè dalla Cina più a buon mercato? Sono state sacrificate tante vite cinesi solo per la nostra comodità e prosperità?>> A un certo punto, poco dopo che la strada era stata aperta, Gyari Nyima venne in visita a Karze e ci raccontò che alcuni tibetani del Nyarong meridionale avevano scoperto che dei membri della loro famiglia, presi a lavorare nella costruzione della strada e di cui non si era avuto più notizia, erano in realtà stati trasportati molto lontano, verso nord, a Golmud. (Una località importante nel nord dell'Amdo, che divenne poi il punto terminale di un collegamento ferroviario con Ziling e Lanzhou, nella provincia di Gansu).

Nell'agosto del 1954, fu aperto il tratto di strada che arrivava da Dartsedo e per la prima volta vedemmo entrare a Karze dei veicoli a motore. Con le vecchie vie carovaniere ci volevano tre

mesi di tempo per andare da Pechino a Lhasa; completati i lavori, lo stesso viaggio poteva essere compiuto in venti giorni. Dopo l'inaugurazione della strada di Lhasa, che ebbe luogo il 25 dicembre del 1954, il viaggio da Karze a Lhasa richiedeva soltanto dodici giorni.

* * *

In quello stesso anno, Sua Santità il Dalai Lama fu invitato a visitare la Cina. L'Assemblea Nazionale Cinese stava per redigere la prima bozza di costituzione e il Dalai Lama e altri nove rappresentanti tibetani furono invitati a partecipare. Sua Santità vedeva in questo invito una opportunità di aiutare il suo popolo e sperava di poter incontrare Mao Zedong.

La prospettiva di questa visita mise in grande agitazione la popolazione tibetana, poiché si temeva un tradimento. Ci chiedevamo: << Come possono portarci via la gemma dei nostri occhi e il cuore dei nostri corpi?>> Nessuno voleva che Sua Santità partisse.

Il Dalai Lama e il suo seguito partirono da Lhasa per il lungo viaggio in automobile. Dopo novanta miglia, trovarono che la nuova strada era stata erosa dall'acqua. Continuarono quindi a cavallo sulla strada non ancora completata e che, dopo un periodo di abbondanti piogge, andava soggetta a smottamenti ed era esposta alla caduta di massi. Membri del gruppo del Dalai Lama insistevano perché si tornasse a quella vecchia ma questa proposta venne presa come un insulto e la scorta cinese volle proseguire secondo quanto era stato programmato. Tre persone rimasero uccise, insieme a molti muli e cavalli. Alla fine il gruppo raggiunse un tratto piuttosto accidentato ma sul quale era comunque possibile viaggiare in jeep. In questo modo raggiunsero Karze dove si erano radunate più di cinquantamila persone, provenienti da tutta la provincia e da parecchie regioni nella provincia di U-Tsang, per incontrare il Dalai Lama.

Quel giorno, sapendo che quella sarebbe stata la loro ultima opportunità terrena di vedere il Dalai Lama, erano venuti al monastero di Karze molti anziani tra i settanta e gli ottanta anni. Persone costrette a letto per gravi malattie venivano portate lì dai loro congiunti per ricevere la sua benedizione.

Date le circostanze, ci sembrava di non poter fare altro che dedicarci con impegno a funzioni religiose, in modo da tener lontana qualsiasi difficoltà dal nostro capo spirituale. Ognuno faceva del suo meglio per rendere propizie le divinità della nazione e tenevamo continuamente veglie di preghiera che comprendevano la recita di un milione di mantra per il successo di questo viaggio. Io ero molto preoccupata riguardo al viaggio e cercavo con fervore la benevola protezione delle potenze invisibili affinché potesse vivere il più a lungo possibile.

Noi tibetani riteniamo che offrire al Dalai Lama tutti i nostri beni personali o famigliari sia di grande beneficio per la nostra vita presente e per quelle future. Molti che aspiravano ad avere udienza presso di lui quel giorno, temendo che i loro beni potessero a un certo punto essere confiscati dai cinesi, lo pregavano di accettare le loro offerte. Tuttavia, essendo in viaggio verso la Cina, Sua Santità non poteva accettare tutti quei doni.

Dovunque guardassi, vedevo gente che piangeva. Ci rendevamo conto di non avere alcuna possibilità di sfidare la potenza militare cinese. La maggior parte di noi capiva che se avessimo tentato di opporci fisicamente avremmo messo ancora più in pericolo Sua Santità e il popolo sarebbe andato incontro a terribili sofferenze.

Mentre la delegazione procedeva attraverso il Kham orientale diretta nel Sichuan, alcuni Khampa, preoccupati per la sicurezza del Dalai Lama e temendo anche che i cinesi tentassero di usarlo a scopo di propaganda, cercarono di intercettare il suo gruppo prima che entrasse in Cina, in modo da poterlo riportare nel Kham. I comunisti tuttavia, in previsione di un simile tentativo, avevano dislocato numerose truppe lungo la strada Xikang-Lhasa. Una delle ultime

soste che il Dalai Lama fece in Tibet fu in un aeroporto chiamato Rang-ga namthang nel Minyak Ra-nga gang. Circa trentamila persone, tra cui anche alcuni membri della mia famiglia, andarono a riceverlo. Erano felici di vederlo e facevano a gara tra di loro nella speranza di essere i primi a ricevere la sua benedizione, ma i loro cuori erano pesanti per il timore di un possibile tradimento e per un senso di impotenza. Si rendevano conto che il Dalai Lama avrebbe affrontato difficoltà incalcolabili, che quello era il modo che aveva scelto per poter aprire un dialogo con Mao Zedong e che la sua decisione doveva essere rispettata. Tuttavia si chiedevano angosciati quando sarebbe ritornato, posto che gli fosse possibile ritornare.

* * *

Il Dalai Lama rimase in Cina per quasi un anno. Nelle sue memorie racconta che gli veniva continuamente detto che la Cina era la più grande potenza del mondo. Gli fecero visitare parecchie zone. Notò che, sebbene la Cina avesse tratto vantaggi materiali dai grandi progressi fatti nel campo industriale, sembrava che i cinesi avessero perso completamente il senso della propria individualità. Si vestivano tutti allo stesso modo. In ogni loro attività dovevano attenersi a regole precise. Era illegale avere giornali stranieri o apparecchi radio. Tutte le notizie che ricevevano provenivano da programmi radiofonici e da pubblicazioni di proprietà del governo.

Mao assicurò al Dalai Lama che i generali dell'ELP di stanza a Lhasa erano lì soltanto per aiutare lui e il popolo tibetano e che non avrebbero esercitato alcun tipo di autorità. Disse che la missione della Cina era portare il progresso nel Tibet sviluppando le sue risorse naturali. Mao nominò il Dalai Lama presidente di un <Comitato Preparatorio> per la Regione Autonoma del Tibet. L'obiettivo dichiarato del comitato era di mettere le basi per l'autogoverno regionale del Tibet. Tuttavia Sua Santità comprese che il vero scopo delle politiche messe in atto dai comunisti era quello di uniformare tutto quanto si trovava sotto al governo cinese al modello comunista. Era questa la questione di fondo che lui e i suoi ministri avrebbero dovuto affrontare.

Infine ci giunse la notizia che il Dalai Lama avrebbe lasciato la Cina. Era previsto che sarebbe entrato a Dartsedo e avrebbe poi proseguito lungo una strada che attraversava l'Amdo settentrionale. Poiché la popolazione di molte regioni del Kham era profondamente dispiaciuta di non poter ricevere la sua benedizione, Sua Santità inviò dei rappresentanti al suo posto. Trijang Rinpoche, il suo secondo tutore, visitò i monasteri Gelugpa; Chung Rinpoche, il lama di Mindoling, quelli Nyingma e il Karmapa fu mandato nei monasteri della scuola Kagyu. Queste visite accrebbero il senso di unità dei Khampa e riaccessero le loro speranze. Con grande sollievo dei tibetani, Sua Santità rientrò a Lhasa nell'aprile del 1955.

* * *

All'inizio degli anni '40, al suo ritorno nel Nyarong, Gyari Dorje Namgyal aveva scoperto che Liu Wenhui aveva nominato un lama chiamato Aten commissario distrettuale di Nyagto, una carica prima ufficialmente ricoperta dal capo Gyaritsang. La famiglia Gyaritsang chiese al lama Aten di ritirarsi ed egli acconsentì, ma per anni insistette sul diritto di mantenere certi privilegi e infine, un anno dopo che i comunisti erano entrati nella regione, fece causa. Nel 1953, per risolvere la situazione, le autorità comuniste convocarono al tribunale di Dartsedo, Gyari Dorje Namgyal e il lama Aten.

In Cina, Gyari Dorje Namgyal aveva avuto modo di conoscere l'ideologia comunista abbastanza per capire che, dopo l'arrivo in Tibet dell'ELP, i beni privati dei singoli sarebbero stati confiscati. Per tradizione, quando muore un membro molto influente della società tibetana, la famiglia offre un sostanzioso contributo ai monasteri. Gyari Dorje Namgyal lasciò quindi istruzioni affinché, nell'eventualità della sua morte, i suoi famigliari donassero una parte considerevole del tesoro di famiglia a vari monasteri, sperando che in questo modo non tutto andasse perduto.

I membri più importanti del clan Gyaritsang, compreso Gyari Nyima che era stato nominato amministratore capo del Nyarong, accompagnarono Gyari Dorje Namgyal all'incontro di Dartsedo. Appena arrivati, furono messi tutti agli arresti domiciliari. I comunisti colsero quell'occasione per indebolire i nostri tradizionali leader. Arrestando Gyari Dorje Namgyal, misero nell'impossibilità di agire uno dei pochi capi potenti che erano rimasti. Il suo arresto significava che non avrebbe potuto vedere il Dalai Lama in occasione del suo viaggio in Cina o ricevere la benedizione di Chung Rinpoche, inviato nel Nyarong come emissario del Dalai Lama, nella primavera del 1955. Essendo ormai avanti negli anni, fu molto addolorato per la perdita di queste rare opportunità. Gyari Dorje Namgyal morì, ancora in stato di detenzione, nell'autunno del 1955.

Dopo la sua morte, per un po' di tempo mio fratello Ochoe si tenne in disparte. Riflettendo sulla poco invidiabile posizione cui era stato costretto quell'uomo tanto rispettato, ricordava anche le circostanze della morte di nostro padre, e ripensava ai lunghi anni di amicizia tra i due uomini e alle ragioni della loro separazione finale. Le vite dei due amici avevano preso direzioni molto diverse. Sembrava che i loro ultimi anni, così difficili, segnassero una rottura con tutto quello che avevamo conosciuto nel Tibet del passato. Ora che nostro padre se ne era andato, ci rendevamo conto che la vita non sarebbe stata mai più la stessa e non potevamo fare a meno di chiederci se, alla fine, il nostro destino sarebbe stato diverso dal suo.



Scuole buddhiste del Tibet

Il Buddhismo del Tibet (vajrayana) si articola in cinque diverse scuole. Pur aderendo tutte al medesimo insegnamento del Buddha Sakyamuni, differiscono per alcuni aspetti particolari legati sia alla dottrina sia alla pratica. Queste differenze comunque non impediscono ai praticanti di questi differenti lignaggi di sentirsi parte della medesima sangha (comunità dei devoti). Della scuola Sakya abbiamo parlato nel N° 82 di “The Heritage of Tibet news”. Di seguito una sintetica descrizione delle altre. (pv)

Nyingma

La scuola *Nyingma*, letteralmente “l’Antica”, si richiama all’insieme degli insegnamenti e dei testi portati in Tibet da Padmasambhava e da altri maestri indiani a partire dall’VIII secolo. Una delle principali figure della storia religiosa tibetana, Longchen Rabjam (noto anche come Longchenpa, 1308-1363), riunì in un corpo organico le diverse tradizioni che si erano formate nel corso del tempo e da questa opera di sintesi nacque la scuola Nyingma propriamente detta. I suoi insegnamenti sono stati trasmessi attraverso due differenti sistemi, quello dei *Kama* (“Lunga Trasmissione del Canone”) e quello dei *Terma* (“Breve Trasmissione Attraverso i Tesori”). Il primo si riferisce ai lignaggi tramandati oralmente dai primi maestri ai loro discepoli attraverso una ininterrotta catena iniziatica; il secondo invece a testi (più raramente altri oggetti sacri) nascosti da Padmasambhava in luoghi particolari in attesa di essere scoperti in futuro da yogi e lama in grado di comprenderne il contenuto esoterico. La tradizione Nyingma ha un suo proprio Canone, il *Nying-ma-gyud-bun*, che accetta anche alcuni tantra non compresi nella tradizionale raccolta del *Kangyur* e *Tangyur* riconosciuta dalle altre scuole. L’insegnamento più elevato della “Scuola Antica” è lo *Dzog-chen* (*Ati-yoga* in sanscrito) contenuto nell’omonima classe di tantra che, secondo la particolare classificazione di questo lignaggio, rappresenta il punto più alto del cammino spirituale. Caratteristica della tradizione spirituale Nyingma è la grande importanza conferita alla pratica meditativa e allo yoga. All’interno di questa corrente sono presenti sia maestri che appartengono alla tradizione monastica sia laici.

Kagyü

La scuola *Kagyü* è formata da due filoni principali, *Shan-gpa-kagyü* e *Dagpo-kagyü*. Il primo prende le mosse dagli insegnamenti della yogini indiana Niguma (X o XI secolo). L’indirizzo *Shangpa* fu fondato in Tibet dallo yogin Kyun-gpo Naldjor (990-1079) che trascorse oltre cinquant’anni tra India, Nepal e Tibet studiando, meditando e praticando. All’interno di questa corrente vengono enfatizzati lo yoga, la meditazione e la trasmissione orale da maestro a discepolo. L’indirizzo *Dagpo*, di gran lunga maggioritario all’interno della scuola *Kagyü*, si rifà al maestro Dagpo più conosciuto con il nome di Gampopa (1079-1153). La tradizione *Dagpo-kagyü* si riconosce in una linea ininterrotta di maestri che inizia con gli yogin indiani Tilopa (988-1069) e Naropa (1016-1101), per continuare con i maestri tibetani Marpa (1012-1099) e Milarepa (1040-1123). Gampopa fu il principale discepolo di Milarepa e fondò ufficialmente il lignaggio che da lui prende il nome. I principali insegnamenti che Gampopa ricevette dal suo lama furono quelli della Mahamudra e dei Sei Yoga di Naropa che costituiscono il punto di arrivo del cammino spirituale di questa corrente. Gampopa ebbe numerosi discepoli che a loro volta diedero vita a un gran numero di sotto scuole. Le principali sono quattro: la *Karma-kagyü* fondata da Karmapa Dusun Khyenpa (1110-1193); la *Tsalpa-kagyü* fondata da Zhang Yudrakpa Tsonдру Drakpa (1123-1193); la *Barom-kagyü*, fondata da Baram Dharma Wangchung (vissuto nel XII secolo); la *Phagmo-kagyü* fondata da Phagmo Trupa (1110-1170). Quest’ultima si suddivide in altri otto indirizzi, di cui solo quattro sono ancora esistenti: *Drigung-kagyü*, fondato da Jigten Sumgon (1143-1217); *Talung-kagyü* fondato da Talung Tashi Pal (1142-1210); *Drukpa-kagyü*, fondato da Ling Repa (1128- 1189). Un ramo del lignaggio *Drukpa-kagyü* (*Dzongha*) è la religione ufficiale del Bhutan.

Jonang

Venne fondata dal lama Yumo Mikyo Dorje (1038-1117) ma fu organizzata da Dolpopa Sherab Gyaltzen (1292-1361) che salì sul trono del monastero Jonang (Tibet centrale) nel 1326. Caratteristica di questa scuola è la visione *Zhentong* che postula la natura essenziale della realtà come completamente vuota e scevra da contaminazioni. Altri insegnamenti di estrema importanza nella tradizione Jonang sono quelli relativi al Kalachakra di cui questa tradizione è la principale detentrica grazie anche all'opera del lama Taranatha (1575-1634), forse il più conosciuto maestro di questo lignaggio. Nel XVII secolo questa scuola scomparve dal Tibet centrale ma i suoi insegnamenti continuarono a essere praticati nelle regioni nord-orientali del Tibet, soprattutto nell'area di Zamthang. L'attuale Dalai Lama l'ha di nuovo ufficialmente inserita nell'elenco delle principali scuole del Buddhismo tibetano. In India, nei pressi di Shimla, è stato edificato il Takten Phuntso Choeling, principale monastero Jonang in esilio.

Kadam-Gelug

La scuola *Kadam* venne fondata nell'XI secolo da Atisha (979-1053), un maestro indiano che svolse un ruolo fondamentale nella seconda diffusione del Buddhismo in Tibet. I kadam attribuivano una particolare importanza agli aspetti filosofici e psicologici dell'insegnamento così come all'esperienza monastica. Nel XIV secolo, Lama Tzong Khapa (1367-1419), una eminente figura spirituale e un carismatico organizzatore, riformò la tradizione Kadam trasformandola nella scuola *Gelug* accentuando ancor più l'importanza della disciplina monastica, il rigore degli studi filosofici e psicologici, la fedeltà agli impegni spirituali presi. In breve tempo la Gelug divenne la più diffusa e potente di tutte le scuole buddhiste tibetane. Lo stesso Dalai Lama, pur potendo studiare con maestri e ricevere insegnamenti di differenti scuole, è formato principalmente come monaco gelugpa. Anche i Panchen Lama appartengono alla tradizione Gelug. Erano gelugpa anche i tre principali monasteri della zona di Lhasa: Drepung, Sera e Ganden, il cui peso politico era notevole all'interno del Governo tibetano prima dell'invasione cinese. Spesso si considera il Dalai Lama capo della scuola Gelug, ma si tratta di un errore. Il Dalai Lama è la massima autorità spirituale (e, fino a pochi anni or sono, anche politica) dell'intero Tibet mentre il lignaggio Gelug ha una sua specifica gerarchia. Capo della scuola è infatti il Ganden Tripa, un lama scelto tramite elezione dagli abati dei più prestigiosi monasteri Gelug e in genere rimane in carica per un periodo di circa tre anni. Il *Lam-rim* ("Il Sentiero Graduale Verso l'Illuminazione") è la base del percorso spirituale di questa scuola. Si tratta dello studio e della pratica sia dei sutra sia dei tantra che, per gradi, conduce il praticante alla completa realizzazione interiore tramite lo studio dei testi, il dibattito filosofico, la conoscenza della filosofia e della psicologia, le tecniche meditative.

da: Piero Verni, *Il Sorriso e la Saggezza - Dalai Lama biografia autorizzata*, Nalanda edizioni, Italia 2021



Il Dalai Lama ci parla

Come superare le affezioni interiori

Gran parte della letteratura buddhista si dedica ad esporre la natura delle affezioni e alla necessità di superarle. In sanscrito il termine per affezione è *klesha* e l'equivalente tibetano è *nyon mong* (letteralmente "quello che ti affligge dall'interno"). Un'affezione, per sua natura, non appena sorge causa un immediato disturbo all'interno della mente di un individuo e quindi produce sofferenza.

Quando parliamo in generale delle nostre aspirazioni ad essere felici e liberi dal dolore, stiamo ovviamente parlando delle nostre esperienze coscienti -vale a dire del nostro desiderio di *sperimentare* la felicità e di *non sperimentare* il dolore. Quindi esaminiamo per un momento la natura fenomenica dell'esperienza.

Possiamo suddividere tutte le esperienze coscienti in due grandi categorie: le esperienze sensoriali appartenenti a occhi, orecchie, naso, lingua e corpo e quelle della mente. La coscienza sensoriale ci trasmette le esperienze del dolore fisico che noi identifichiamo e sperimentiamo come sofferenza e le esperienze del piacere fisico che identifichiamo e sperimentiamo come felicità. Dunque la coscienza sensoriale ci fa conoscere un certo tipo di dolore e di piacere.

Comunque l'esperienza della felicità e dell'infelicità al livello della coscienza *mentale* sono molto più acute. Se osserviamo con attenzione, possiamo vedere come gran parte del dolore e della felicità che sperimentiamo provenga da emozioni e disturbi psichici. Questi sono i risultati delle affezioni mentali, i *klesha*. Esempi di queste affezioni includono l'attaccamento o ingordigia, la rabbia, l'avversione, l'odio, l'orgoglio, la gelosia, vale a dire l'intero ventaglio degli stati negativi che un essere umano può sperimentare. Appena tutte queste affezioni sorgono, immediatamente disturbano le nostre menti e i nostri cuori. I testi buddhisti classificano le molte categorie di affezioni come le sei primarie e le venti derivate. Guardando attentamente la nostra esperienza possiamo scoprire quale ruolo le affezioni svolgano nella vita quotidiana. Tramite l'osservazione della nostra esperienza possiamo pensare di noi stessi "Oggi mi sento pieno di gioia e felice", oppure "Oggi mi sento stanco e depresso." La differenza fra questi due casi consiste nel fatto che nel primo il nostro stato mentale è meno influenzato dalle affezioni mentali mentre nel secondo sono predominanti. Per la verità, sono sempre e solo le affezioni mentali che agitano la nostra psiche anche se abbiamo la tendenza ad attribuire la nostra agitazione a fattori esterni pensando che siamo infelici a causa delle spiacevoli persone che incontriamo o delle circostanze avverse che ci perseguitano. Come spiegò, intorno all'ottavo secolo, il grande maestro buddhista indiano Shantideva, quando un vero praticante degli insegnamenti del Buddha incontra delle avversità, non deve necessariamente esserne disturbato. Perfino in mezzo alle avversità, la principale causa di sofferenza risiede nella nostra mente indisciplinata che si viene a trovare sotto l'influenza dei *klesha*. Se non riusciamo a comprendere questa verità, ci consegnamo nelle mani delle affezioni mentali. Infatti spesso le aiutiamo e le rinforziamo, per esempio quando incrementiamo la nostra rabbia.

Le affezioni mentali sono, per loro natura, soggettive e relative e non hanno alcuna base oggettiva. Per capirlo bene prendiamo l'esempio di un cibo che proprio non ci piace -la cui sola vista ci disturba- e i sentimenti di repulsione e disgusto che fa sorgere nelle nostre

menti. Se queste affezioni avessero un fondamento assoluto nella realtà oggettiva, quello che noi sperimentiamo -nausea e disgusto- lo proverebbero anche tutti coloro che si trovassero a mangiare quegli stessi cibi. In altre parole tutti dovrebbero reagire allo stesso modo di fronte ai medesimi alimenti. Ma, come ben sapete, questo non accade.

Persone che appartengono a una determinata cultura trovano sgradevoli cibi che altri considerano invece delle prelibatezze. Possiamo perfino cambiare i nostri gusti e apprezzare dei piatti che un tempo non ci piacevano. Ne consegue che l'attrazione o la repulsione nei confronti di un particolare cibo è qualcosa di assolutamente soggettivo, non è la condizione intrinseca di nessun oggetto e di nessuna esperienza.

Fatemi fare un altro esempio. Tutti coloro che nascono, diventeranno vecchi e moriranno. La realtà della vecchiaia e della morte è un fatto evidente che non ammette discussioni. Comunque, in modo particolare in occidente, molta gente si mostra riluttante ad accettare questo fatto. E' una cosa talmente evidente che, anche solo accennare all'età avanzata di una persona, viene considerato poco gentile. Ma se guardiamo come si comportano al riguardo altre società, quella tibetana per esempio, le stesse cose -invecchiare e morire- vengono viste in modo radicalmente diverso. Il fatto di essere anziani è considerato un motivo per portare ancora più rispetto a un individuo e quindi quello che da una prospettiva culturale viene visto come un fattore negativo, per un'altra è invece molto positivo. Però in sé stessa la vecchiaia non possiede alcuna qualità intrinseca.

Dall'osservazione di questi esempi, possiamo vedere chiaramente come siano le nostre personali attitudini e aspirazioni a determinare il modo in cui sperimentiamo una data situazione. Le nostre attitudini riflettono pensieri ed emozioni che a loro volta sono il riflesso di due impulsi principali, l'attrazione e la repulsione. Se percepiamo una cosa, una persona o un avvenimento come indesiderabili, reagiremo con un senso di repulsione e cercheremo di evitarli. Questa repulsione diviene allora la base per l'ostilità e altre emozioni negative a essa associate. D'altra parte, se troviamo una cosa, una persona o un avvenimento gradevoli ci sentiremo attratti e cercheremo di possederli. Così l'attrazione diventerà la base per l'attaccamento e la bramosia. Queste basilari dinamiche di attrazione e repulsione costituiscono le fondamenta della nostra relazione con l'esterno.

Se riflettiamo su questi aspetti ci apparirà chiaro che quando affermiamo "Oggi mi sento felice" oppure "Oggi sono infelice", il nostro stato interiore è solo condizionato da emozioni di avversione o attaccamento. Non voglio con questo dire che il fatto di trovare qualcosa desiderabile o spiacevole sia in sé stesso un'affezione. Dobbiamo esaminare la particolare qualità di quell'attrazione o di quella repulsione.

Ogni azione è un'azione del corpo, della parola e della mente. Tutto quello che facciamo passa attraverso le nostre parole o i nostri pensieri. I buddhisti chiamano questo genere di azioni *karma*, il termine sanscrito per la parola azione. Tutte le azioni determinano delle conseguenze e i buddhisti chiamano tutto ciò *legge del karma* o *legge di causa ed effetto*. Come abbiamo visto il Buddha insegnò che dovremmo coltivare gli atti dalle conseguenze positive (karma buono) e astenerci dalle azioni che comportano conseguenze negative (karma cattivo). Alcune azioni, come quelle che avvengono al livello dei processi biologici, sono al di là di un controllo cosciente e quindi dal punto di vista morale o karmico, vengono considerate neutre. Comunque le nostre azioni più significative si basano su di un motivo o su di una intenzione e quindi possono essere sia distruttive sia positive.

Le azioni distruttive sono motivate da stati mentali disturbati, vale a dire da una mente dominata dalle affezioni. In tutta la storia dell'umanità, sono queste affezioni mentali, questi stati indisciplinati della mente che costituiscono il fondamento di tutti gli atti negativi, dall'uccidere una mosca alle atrocità delle guerre. Dobbiamo sempre ricordarci che la stessa ingoranza è un'affezione. Ad esempio quando dimentichiamo le conseguenze negative nel lungo periodo di un'azione, ipnotizzati dalla prospettiva di un guadagno immediato.

Se prendiamo in esame i sentimenti di un forte desiderio o di una violenta rabbia, potremo vedere che alla base di esse si trova la nostra bramosia verso l'oggetto di quelle emozioni. E se procediamo con la nostra analisi, scopriremo che ancora più in profondità è presente il nostro senso dell'ego.

Come afferma nel suo testo *Guida alla Via di Mezzo* il filosofo indiano Chandrakirti, vissuto nell'ottavo secolo, prima ci aggrappiamo al nostro senso dell'io e poi al resto. Prima abbiamo un senso di "Io" e poi ci aggrappiamo alle cose che sentiamo come "mie". Se guardiamo nelle nostre menti possiamo vedere che più intenso è il nostro attaccamento, più genera azioni negative e distruttive. Vi è un nesso ben preciso tra l'aggrapparsi a un "Sè" e il sorgere delle emozioni distruttive. Fino a quando rimaniamo sotto il dominio di queste concezioni errate non possiamo sperimentare un'autentica gioia. Questo è il significato della frase "rimanere imprigionati nel ciclo dell'esistenza". La sofferenza altro non è che una vita ridotta in schiavitù dall'ignoranza.

Sebbene ci siano molte affezioni e innumerevoli modi di classificarle, tre in particolare - attaccamento, rabbia e illusione- sono spesso chiamate i *tre veleni* della mente. Proprio come il veleno produce terribili dolori fisici e può anche uccidere, queste affezioni producono una drammatica miseria morale e in alcuni casi ci possono anche far morire.

Dunque le affezioni mentali non solo producono dolore a noi e agli altri ma ci impediscono anche di raggiungere la felicità. In questo senso sono i nostri veri nemici interni che in molti casi sono anche più pericolosi di quelli esterni. Sebbene possiamo a volte riuscire a nasconderci da un nemico esterno, non siamo in grado di sfuggire le affezioni mentali dal momento che possono manifestarsi ovunque noi siamo. Inoltre il nemico interno rimane sempre il nostro nemico e non c'è alcuna possibilità che in futuro possa tramutarsi in un amico. Non c'è luogo in cui possiamo nasconderci e nessuna speranza che smetta di attaccarci. Quindi cosa possiamo fare?

(da: Dalai Lama, *Il Sutra del Cuore*, Italia 2003)

Klesha

kleśa

क्लेश

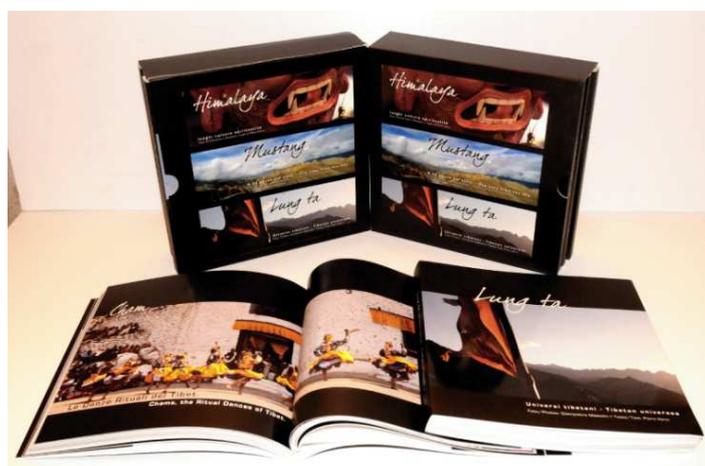
L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet

Himalaya - Luoghi, cultura, spiritualità, fotografie di Giampietro Mattolin - testi di Piero Verni; pag. 160, Padova 2006: "Volte, paesaggi, cultura e spiritualità in oltre 180 fotografie inedite. Un tuffo nell'atmosfera nitida dei cieli limpidi d'alta quota, una corsa per le dune sinuose delle valli, lo sguardo rapito dalla profondità dei volti, i colori danzanti dei rituali sacri: ecco il segreto della magia di questo libro. Un percorso fotografico illustrato dalle immagini del fotografo Giampietro Mattolin e raccontato dalla voce narrante di Piero Verni. Un ispirato omaggio ad una cultura millenaria per certi versi ancora da scoprire" (dalla recensione di Filippo Zolezzi).

Mustang, a un passo dal cielo - One step from the sky, fotografie di Giampietro Mattolin, testi (in italiano e in inglese) di Piero Verni e Fiorenza Auriemma, pag. 165, Padova 2007: "Il regno di Lo, ovvero il Mustang, è una piccola enclave himalayana che sulla cartina appare come un dito puntato dal Nepal verso il Tibet. E' un territorio protetto, antico e straordinario per quanto riguarda la gente, la cultura, i panorami, la posizione geografica, il clima, la religione. A questo frammento di mondo tibetano in terra nepalese è dedicato il volume "Mustang, a un passo dal cielo" che si avvale di un notevole apparato fotografico di Giampietro Mattolin (che ha scritto anche un diario di bordo del suo viaggio), della esaustiva prefazione di Piero Verni (uno dei giornalisti più preparati su questo angolo himalayano cui, tra l'altro, ha dedicato un fortunato libro) e della coinvolgente testimonianza della giornalista Fiorenza Auriemma" (dalla recensione di Filippo Zolezzi).

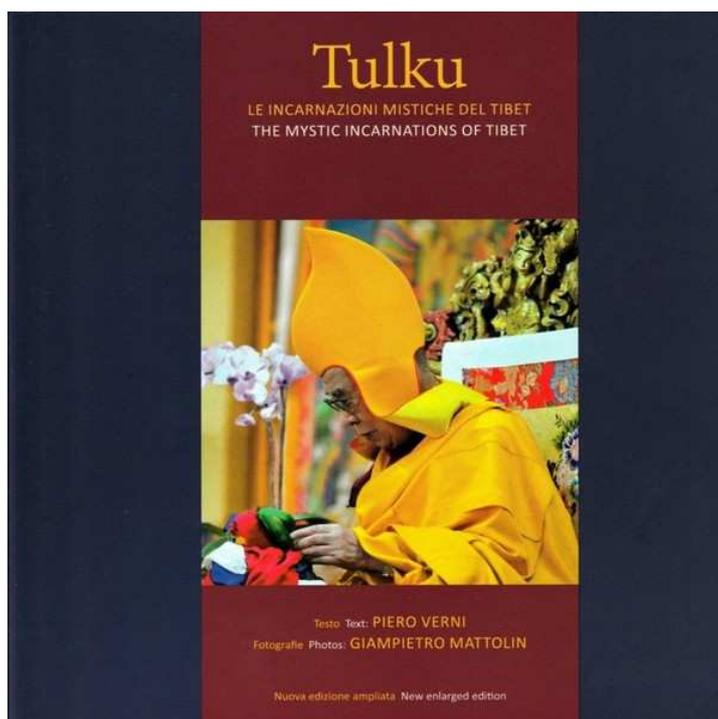
Lung Ta: Universi tibetani - Tibetan universes, fotografie di Giampietro Mattolin, testi (italiano ed inglese) di Piero Verni, pag. 204, Dolo (VE), 2012: "Le atmosfere e i ricordi di un trekking compiuto anni fa nella regione più tibetana del Nepal mi sono balzati improvvisamente agli occhi guardando le fotografie di Giampietro Mattolin e leggendo i testi di Piero Verni, autori di un libro di raro fascino sui Paesi di cultura tibetana: si intitola *Lung ta: Universi tibetani*" (dalla recensione di Marco Restelli).

Questi tre volumi sono ora raccolti nel cofanetto, *L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet* (prezzo speciale per gli iscritti alla nostra newsletter, € 55; per ordini: heritageoftibet@gmail.com).



Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet,
di Piero Verni e Giampietro Mattolin; Venezia 2018, pag. 240, € 25
seconda edizione ampliata

I *tulku* sono quei maestri spirituali che scelgono di ritornare nel mondo, esistenza dopo esistenza, per essere di aiuto agli esseri viventi. La tradizione di queste reincarnazioni mistiche è una caratteristica peculiare del Buddismo vajrayana, la forma dell'insegnamento del Buddha diffusa in Tibet, regione himalayana e Mongolia. Profondamente radicata nelle culture di questi Paesi, fuori però dall'universo tibetano questa usanza è stata spesso fraintesa. Scopo di "Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet" è quello di fornire al lettore, attraverso un linguaggio semplice e chiaro, un quadro esauriente di cosa effettivamente sia la tradizione dei tulku e di come interagisca con le società nelle quali è presente. Grazie anche alle numerose interviste concesse agli autori dal Dalai Lama e da altri importanti lama buddhisti, questo libro ricostruisce la storia, l'orizzonte religioso ed etnico, l'attuale condizione e il futuro di questa fondamentale componente della civiltà tibetana. Di particolare interesse inoltre, i capitoli dedicati alla vita del VI Dalai Lama (il più eterodosso di tutto il lignaggio) e all'infanzia dell'attuale quattordicesima reincarnazione, prima che venisse riconosciuta e insediata a Lhasa in qualità di massima autorità del Tibet. Da segnalare infine come dalle pagine di questo volume (sia grazie al testo sia all'imponente apparato fotografico di cui si avvale) emerga anche una nitida immagine del Tibet e dei luoghi in cui i *tulku* esercitano la loro funzione spirituale. Inoltre, in questa seconda edizione, è stato aggiunto un capitolo che affronta le tematiche relative al riconoscimento di alcuni *tulku* occidentali e quindi alla presenza di questo peculiare aspetto della civiltà tibeto-himalayana anche fuori dalle regioni centro-asiatiche e dai contesti tradizionali in cui è nata e si è sviluppata nel corso dei secoli. (per ordini: heritageoftibet@gmail.com).

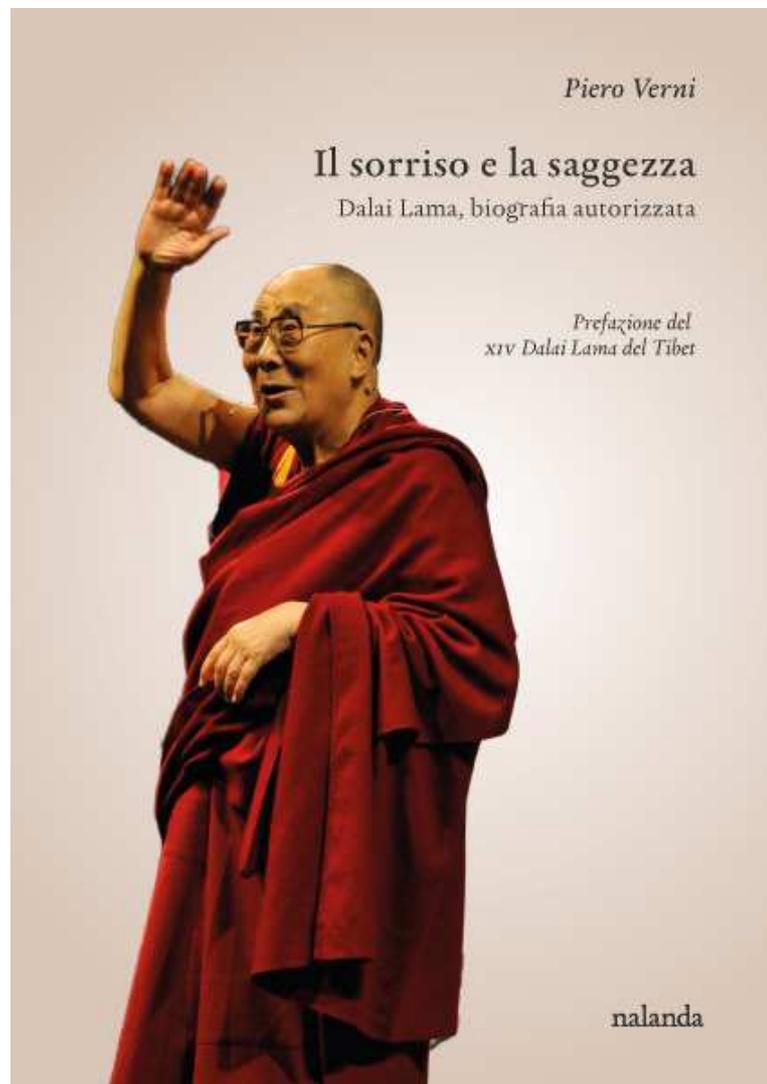


Il Sorriso e la Saggezza-Dalai Lama biografia autorizzata*

di *Piero Verni*

Ritengo che le agiografie non siano utili a nessuno, nemmeno ai loro protagonisti. Per questo ho voluto semplicemente scrivere una biografia di un uomo, attenendomi a quello che di lui ho potuto ascoltare, vedere, conoscere. Un uomo non solo amato profondamente dal suo popolo ma divenuto anche un fondamentale punto di riferimento etico, spirituale, filosofico, per moltissime altre persone di questo Pianeta.

Il XIV Dalai Lama del Tibet. Un testimone del nostro tempo. Un esempio a cui guardare per tutti coloro che cercano, in mezzo a difficoltà di ogni genere, di realizzare un cambiamento positivo nella vita individuale e collettiva di ciascuno di noi. (*Piero Verni*)



* per ordini: <https://nalandaedizioni.it> e tutte le principali librerie digitali italiane

Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet

film di: Piero Verni, Italia 2022

(€ 14,00 + spese di spedizione; per ordini: heritageoftibet@gmail.com)

Un viaggio all'interno di uno degli aspetti più affascinanti della civiltà tibetana: quello dei tulku, i corpi d'emanazione, i lama reincarnati del Buddhismo tantrico. Un film che illustra i tratti essenziali di un aspetto religioso profondamente sentito e rispettato dalle donne e dagli uomini che abitano il Tibet e l'intera regione himalayana. Attraverso le parole del Dalai Lama e di alcuni tra i principali Lama contemporanei, il documentario affronta il mistero della vita, della morte e della rinascita alla luce del pensiero tibetano. Inoltre, Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet, denuncia il grottesco tentativo del governo cinese di usare il messaggio dei tulku per legittimare la sua illegale occupazione del Paese delle Nevi. Infine il film si interroga su quale potrà essere il futuro di questa antica tradizione in un mondo così diverso da quello in cui nacque. Una finestra aperta su di un mondo ancora oggi poco conosciuto.

www.heritageoftibet.com

Tulku
LE INCARNAZIONI MISTICHE DEL TIBET

Documentario di
Piero Verni

Heritage of Tibet

Tulku
Le incarnazioni mistiche del Tibet

Documentario di
Piero Verni

Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet è un documentario frutto di un lungo viaggio durato oltre 30 anni che il giornalista Piero Verni ha compiuto tra le comunità tibetane dell'India, nei paesi della regione tibeto-himalayana (Ladakh, Himachal Pradesh, Mustang, Sikkim, Butan) e in Tibet. Questo lavoro affronta in modo approfondito, ma nel medesimo tempo chiaro e accessibile, i termini essenziali di un suggestivo aspetto della civiltà tibetana: quello dei **tulku**. Vale a dire i maestri spirituali che scelgono di ritornare nel mondo, esistenza dopo esistenza, per essere di aiuto agli esseri viventi. Piero Verni conduce lo spettatore all'interno delle risposte con cui il Buddhismo tibetano affronta il mistero della vita e della nascita, della morte e della rinascita. Affronta inoltre lo spregiudicato tentativo del governo cinese di usare la tradizione dei **tulku** a favore della sua politica repressiva. Oltre alle interviste al XIV Dalai Lama, il documentario ospita le testimonianze di numerosi altri importanti lama del Tibet tra cui ricordiamo Chetsang Rinpoche (massima autorità della scuola Drikung Kagyu), Khamtrul Rinpoche (guida spirituale del monastero di Khampagar), Kandro Rinpoche (attuale detentrica della antica linea di insegnamenti femminili delle Jetsunma), Lama Paljin Tulku (uno dei pochi occidentali formalmente riconosciuto come la reincarnazione di uno yogi tibetano), Kirti Rinpoche (abate dell'omonimo monastero).

Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet è dunque una finestra aperta su uno degli aspetti più affascinanti della spiritualità tibetana. Un patrimonio che non appartiene solamente alle donne e agli uomini del Paese delle Nevi ma anche tutti noi.

Piero Verni, giornalista, scrittore e documentarista vive tra la Bretagna e l'Italia. Da molti anni dedica la maggior parte del suo lavoro alla conoscenza della civiltà tibetana e delle culture indo-himalayane cui ha dedicato numerosi reportages, libri e documentari. Attualmente è Presidente dell'Associazione "L'Eredità del Tibet - The Heritage of Tibet". È stato inoltre tra i fondatori dell'Associazione Italia Tibet (aprile 1988), di cui ha ricoperto la carica di Presidente per i primi 14 anni.

Tra i suoi libri: *Il Sorriso e la Seggezza - Dalai Lama*, biografia autorizzata, Italia 2022; *L'Ultimo Tibet* viaggio nel Mustang, seconda edizione aggiornata, T.E.A., Milano 1998; *Il Tibet nel cuore*, Sperling&Kupfer, Milano 1999; *Le Terre del Buddha*, Touring Club, Milano 2001; *Tibet, White Star* edizioni, seconda edizione, Venezia 2007; *Himalaya* (in collaborazione con Giampietro Mattolin), Arketi, Padova 2006; *Lung to - Universi tibetani* (in collaborazione con Giampietro Mattolin), Grafiche Leone, Venezia 2012; *Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet* (in collaborazione con Giampietro Mattolin), seconda edizione ampliata, Venezia 2018.

Tra i suoi documentari: *Il mio Tibet* (in collaborazione con Karma Chukey) Bruxelles 1990; *Lontano dal Tibet* (in collaborazione con Karma Chukey), Bruxelles 1997; *In fuga dal Tibet* (in collaborazione con Karma Chukey), Italia 2001; "Premio Bruce Chatwin 2001"; *In marcia verso il Tibet* (in collaborazione con Karma Chukey), Bretagna 2010; "Premium Palladium del Flower Film Festival, Assisi 2010"; *Cham, le danze rituali del Tibet*, terza edizione, Italia 2014.

L'Associazione "L'EREDITÀ DEL TIBET - THE HERITAGE OF TIBET" si propone, attraverso una serie di iniziative culturali (libri, documentari, mostre fotografiche) di far conoscere i tratti essenziali della importante Civiltà del Tibet.

Al momento l'Associazione ha pubblicato quattro volumi: *Himalaya - Luoghi, culture, spiritualità*, Padova 2006; *Mustang, a un passo dal cielo*, Padova 2007; *Lung to, Universi tibetani*, Venezia 2012; *Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet*, seconda edizione ampliata, Venezia 2018, con fotografie di Giampietro Mattolin e testi di Piero Verni.

Due documentari: *Cham, le danze rituali del Tibet*, di Piero Verni, Karma Chukey e Mario Cuccodoro (Italia); 43; 21 min., colore, Italia 2014; *Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet*, di Piero Verni (Italia); 165; 20 min., colore, Italia 2022).

Tre mostre fotografiche: *Cham, le danze rituali del Tibet*, 2013; *Amid, il paese del XIV Dalai Lama*, 2015; *Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet*, 2016, con fotografie di Giampietro Mattolin e testi di Piero Verni.

Cham, le danze rituali del Tibet

Film di: *Piero Verni, Karma Chukey e Mario Cuccodoro*, Italia 2014
(€ 12,00 + spese di spedizione; per ordini: heritageoftibet@gmail.com)

Cham

le danze rituali del Tibet



un film di

Piero Verni
Karma Chukey
Mario Cuccodoro

www.heritageoftibet.com

L'Associazione *Heritage Oltre i Confini*
presenta

un film di

Piero Verni
Karma Chukey
Mario Cuccodoro

riprese: Piero Verni & Karma Chukey
testi: Piero Verni
montaggio: Mario Cuccodoro
voce: Giorgio Cervesi Ripa
23 minuti, colore, Italia 2014

www.heritageoftibet.com

All'interno del Buddhismo tantrico è presente un'antica tradizione di danze rituali (cham in tibetano) considerata comunemente tra le più interessanti e suggestive dell'intero continente asiatico.



La policromia di costumi, maschere e ornamenti, i suoni profondi e drammatici degli strumenti, la potenza simbolica dei movimenti dei danzatori e le stesse valenze archetipiche delle "storie meravigliose" raccontate tramite i cham sono "comunicazioni" che toccano con grande forza il cuore e la mente di quanti assistono alla sacra rappresentazione. Infatti l'esecuzione di un cham non ha niente a che vedere con uno spettacolo o un avvenimento profano.

Al contrario, le danze rituali sono parte integrante della tradizione tantrica; vengono eseguite per lo più da monaci, si tengono nei cortili dei monasteri, sono rappresentate per motivi spirituali e all'interno di un preciso contesto religioso.



Filmato compresso in M4V, compatibile con i computer Mac Os X, Windows e Linux; con tablet e smartphones Apple, Android e Windows Phone; con la maggior parte delle TV dotate di ingresso USB

Per un viaggiatore assistere a un cham è sicuramente un'esperienza straordinaria. Anche se il più delle volte la quasi totalità dei simboli usati dai danzatori gli sarà sconosciuta ed oscura, rimarrà comunque coinvolto dalla incredibile ricchezza del linguaggio della danza.



Questo documentario, tra i pochissimi dedicati a questo straordinario soggetto, affronta con un linguaggio chiaro e diretto i principali temi simbolici dei cham e tramite la forza dell'immagine in movimento riesce a trasmettere l'intensità, lo spessore, la profondità di questa vera e propria magia che danza.

L'Associazione "L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet" è su Face Book

L'Associazione "L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet" ha creato la propria pagina Face Book (<https://www.facebook.com/Heritage-of-Tibet>) che si affianca al nostro sito, in rete già da diverso tempo (<http://www.heritageoftibet.com>). Mentre il sito continua a svolgere la sua funzione di contenitore dei nostri lavori e di "biglietto da visita", sia di quello che abbiamo realizzato sia di quello che vogliamo realizzare, la pagina FB ci consentirà di avere con il mondo interessato alle tematiche che portiamo avanti, un rapporto il più diretto e interattivo possibile. Vi aspettiamo quindi con le vostre idee, i vostri consigli e le vostre analisi critiche. Buona navigazione!

